

Qualunque sia la verità: il dubbio e l'*apocrifia*

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 16 DICEMBRE 2022

Quesito:

Diversi lettori chiedono se siano ugualmente corretti i termini *apocrifia* e *apocriticità*.

Qualunque sia la verità: il dubbio e l'*apocrifia*

S fogliando i vocabolari dell'italiano contemporaneo si può osservare che solo lo **Zingarelli** registra, dall'edizione 2010, il termine *apocrifia*, che indica la “caratteristica di libro, testo e sim. *apocrifo*”: un nome astratto, più precisamente un nome di qualità, che deriva dall'aggettivo qualificativo *apocrifo*. *Apocriticità*, pur documentato con lo stesso significato, non ha trovato ospitalità nelle pagine dei dizionari. Ma proprio dall'aggettivo base *apocrifo* conviene partire, gettando uno sguardo sulle vicende della parola.

Origine e significati di *apocrifo*

L'aggettivo *apocrifo* è una voce di origine e tradizione colta che proviene dal latino cristiano *apōcryphus*, adattamento dell'aggettivo greco, già classico, *apókryphos*, derivato di *apokrýpto* ‘nascondo, occulto, sottraggo (alla vista)’: significava dunque ‘nascosto, segreto’, in senso traslato ‘oscuro, recondito, difficile da capire’.

Usato dapprima per indicare i libri ‘segreti’ di diffusione settaria (testi gnostici), la cui lettura era riservata agli iniziati, e non ammessi all'uso liturgico, il termine è poi impiegato nella medesima tradizione giudaico-cristiana dai Padri della Chiesa per indicare i testi non accolti nel canone delle Sacre Scritture, ovvero il catalogo dei libri biblici considerati ispirati. Al termine di questa transizione semantica, che si conclude nel IV secolo, *apocryphus*, alludendo a uno scritto dubbio nell'autorevolezza e nell'attribuzione, portatore di teorie di fede malsicure, finisce così per diventare sinonimo di ‘spurio, falso’, o addirittura ‘eretico’.

Gli *apocrifi* biblici (*Apocalissi apocrife*, *Atti*, *Vangeli apocrifi*) costituiscono in realtà un variegato insieme di scritti di contenuto religioso, che narrano fatti ed eventi della vita di Gesù, diseguali per data, lingua, autore, genere letterario, fortuna e uso. In contesto religioso la nozione di *apocrifo* è dunque in opposizione dialettica al concetto di *canone* (gr. *kanōn*, ‘misura’, ‘regola e norma’). L'affermazione di un corpus di testi normativi, secondo criteri di accoglimento, determina diversi percorsi di ricezione e differenti destini dei testi *apocrifi*, e la loro conseguente svalutazione; tuttavia tale qualifica non ne esclude, criticamente, dal punto di vista filologico e storico, l'autenticità o la veridicità (selezioni diverse possono provocare “apocrifizzazioni” diverse).

Con questa connotazione del linguaggio religioso il termine *apocrifo* entra nell'italiano, dove è attestato dal XIV secolo (nel **TLIO** la prima attestazione è datata al 1363 nel *Libro del difenditore della*

pace, nella forma *apocrifes*, pur con il dubbio che si tratti di un francesismo non adattato; la datazione “av. 1328” proposta dal vocabolario Zingarelli rimanda al commento di Jacopo della Lana alla *Commedia*, nel proemio di *Inferno* XIV, in riferimento agli *Apocrifi* di Esdra, secondo la lezione dell’edizione di Luciano Scarabelli [1866-67], mentre la più recente edizione di Mirko Volpi [2009] legge *Apocraxi* o *Apocrisi*), nel significato di ‘non veritiero, non autentico’, per indicare, come aggettivo e sostantivo, ‘i libri non canonici dell’Antico e del Nuovo Testamento’. E con tale valenza semantica deterioro *apocrifo* percorre l’età medievale e moderna, dove viene usato anche al di fuori dell’ambito teologico-ecclesiastico, ed è detto “di scritto, documento, opera d’arte attribuita a un autore o a un’epoca, ma in realtà non autentica” (Sabatini-Coletti 2008), o almeno di dubbia autenticità riguardo al contenuto e all’autore, la cui veridicità non è accertata; sospetta, sebbene ampiamente diffusa come vera. Per estensione, nella sua accezione più generale, si intende per *apocrifo* qualsiasi ‘falso’.

Questi ampliamenti di significato si possono considerare codificati tra XVI e XVII secolo, sebbene un’attestazione sporadica si trovi già nell’anonimo *Commento all’Ars amandi* del 1388, laddove spiega i nomi di Bacco (l. I, v. 563): “ma questa cosa non è autentica, ma sì è *apocrifa*, cò è cosa che non ha certo actore”. Nella percezione di valore di autenticità incerta per anonimata, il termine è attestato in Francesco Berni, nel *Capitolo del gioco della primiera* (Roma, per Francesco Minizio Calvo, 1526): “io ho più volte udito dire un proverbio che non so se si è *apocrifo*, o autentico, perché è senza autore”. L’uso estensivo di *apocrifo* nel valore pieno di ‘finto, falso, ingannevole’ è testimoniato dal GDLI nelle *Scintille poetiche o poesie sacre e morali* del gesuita Giacomo Lubrano, pubblicate a Napoli da Parrino e Muzio nel 1674, sotto lo pseudonimo di Paolo Brinacio, in cui sono descritti “*apocrifi* cimieri”, cioè capigliature posticce, parrucche; “*apocrifi* volumi”, libri intagliati nel legno; una “*apocrifa* fortuna”, un’illusoria ricchezza che non c’è, e così via.

Come termine tecnico della filologia, *apocrifo* sembra non appartenere al vocabolario degli umanisti (manca in Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973), tra le operazioni della loro attività critica testuale. Nella letteratura profana il termine *apocrifo* riguarda essenzialmente il problema dell’autorialità di un testo, ed è per lo più utilizzato come sinonimo di *pseudepigrapha* (lett. ‘dal falso titolo’, o ‘falsa intestazione’), opera o manoscritto cioè falsamente attribuiti a chi non ne è il vero autore, per accidente della tradizione o deliberata scelta di falsificazione. Compito della filologia è stabilire l’autenticità dell’opera, ovvero la sua paternità (*filologia attributiva*) e restituirla nella forma più vicina all’originale, in cui l’autore l’ha composta, attraverso una corretta interpretazione del testo (*restitutio textus*), liberandola da eventuali alterazioni.

Nella lingua del diritto le espressioni *firma apocrifa*, *testamento apocrifo* (‘testamento olografo falso’) indicano una sottoscrizione ‘non autentica’, ‘falsa’, ovvero non di pugno dell’autore effettivo della scrittura o della persona deceduta, ma apposta da altra persona; con estensione a una possibile, parziale o completa, alterazione e falsificazione della redazione della scrittura stessa. I tratti peculiari della parola, che si identificano nel dubbio di paternità del documento e della sua genuinità, sono così espressi in Giovanni Battista De Luca, *Il Dottor Volgare*, Roma, nella Stamperia di G. Corvo, 1673: “però in tutte [le dichiarazioni] cam[m]ina l’istessa regola; cioè, che non si dia loro fede alcuna, quando non siano autentiche, cioè con la sottoscrizione, e col sigillo del Cardinal Prefetto, e del Segretario, attesoche molte sono *apocrife*, overamente alterate” (l. XV, cap. XI). Il termine *apocrifo* si trova nella lingua della dottrina giuridica e della pratica del diritto, ma non nei testi normativi, che si riferiscono

alla non autenticità di atti e scritture con altri termini, come *falso*, *contraffazione* o *alterazione*.

Di un qualche spostamento della parola dal linguaggio specialistico a quello comune, come sinonimo di ‘falso, finto’ (relativo sia all’autorialità sia ai contenuti/testo) troviamo tracce sfogliando i quotidiani, per es. un “telegramma *apocrifo*” (*Al processo dei russi*, “Corriere della Sera”, 13/5/1910); un “sito [web] *apocrifo*” (Francesco Grignetti, *L’agente segreto con licenza di raccontare*, “La Stampa”, 28/9/2005).

Il valore dell’aggettivo può essere traslato e si può dunque riferire anche a persone fisiche e non solo a documenti scritti, estendendo il suo valore di ‘falsità’ e ‘impostura’: nel 1850 sul giornale satirico “Il fischietto” troviamo *Un cardinale apocrifo*, di Carlo A. Valle, sotto lo pseudonimo di Fra Bonaventura. Un esempio letterario è in Giovanni Faldella, nel romanzo *Nemesi o Donna Folgore*, scritto tra 1906 e 1909 (ma rimasto inedito e pubblicato solo nel 1974), a proposito di nuovi compiti per le curie vescovili e i tribunali civili “per discernere, se certe monache siano *apocrife* od autentiche” (dov’è sotteso un gioco col senso religioso di *apocrifo*). Altri simili usi sono presenti sui giornali, fino ai nostri giorni: “fatta non al meglio l’Europa, commenterebbe un *apocrifo* D’Azeglio, facciamo gli italiani” (Francesco Manacorda, *Fatta (male)*, “La Stampa”, 22/4/2014) ecc.

Nel libro di Gesualdo Bufalino *Le menzogne della notte* (1988) la domanda di senso sull’esistenza prende così forma nei pensieri di Consalvo De Ritis, in un tempo sospeso in cui si specchiano memorie e invenzioni, la maschera e l’uomo, la vita e la morte:

Io, chi sono? Noi, gli uomini, chi siamo? Siamo veri, siamo dipinti? [...] **Apocrifi** noi tutti, ma *apocrifo* anche chi ci dirige o raffrena, chi ci accozza o divide: metafisici niente, noi e lui, mischiati a vanvera da un recidivo disguido; nasi di carnevale su teschi colmi di buchi e d’assenza. (Milano, Bompiani, 1988, p. 152)

Infine, sul quotidiano “la Repubblica” del 31 dicembre 2020, Angelo Di Liberto (*Le parole irrinunciabili del “corsaro” Pasolini*) offre i suoi consigli di lettura, «anche se a fine di un anno “*apocrifo*”, turbolento e disgraziato»: un anno cioè non *canonico*, da non tramandare, da rigettare nella sua drammatica autenticità; da disperdere, esiliare nell’ombra della memoria, da relegare nell’archivio della coscienza individuale e collettiva.

Apocrifia, apocrifità, apocrificità o... apocrifezza?

Qual è allora il sostantivo, il nome astratto che deriva dall’aggettivo *apocrifo*, che Franz Rainer (*I nomi di qualità nell’italiano contemporaneo*, Wien, Braumüller, 1989, p. 114) indicava come privo di “nome di qualità usuale”?

Il vocabolario Zingarelli, come si è detto all’inizio, accoglie nel suo lemmario il sostantivo *apocrifia*, “caratteristica” (condizione o evenienza) di un’opera, libro, scritto o documento *apocrifo*, datandone la prima attestazione al 1846 e desumendola con buona probabilità dal saggio dell’edizione con commento della *Divina Commedia* (*Inferno*, canti I-III) di Marco Aurelio Zani de’ Ferranti, pubblicata appunto in quell’anno (Parigi, Baudry Libreria europea), a proposito del *De vulgari eloquentia*, del qual trattato “concessane pure l’*apocrifia*, non per tanto si rimarrebbe dall’essere dotta e bella scrittura”.

Il termine appare attestato in realtà fin dal XVII secolo. Nella quarta edizione (1626) del *Flos sanctorum* di Pedro de Ribadeneira si legge che

Procoro scrisse un libro di San Giovanni Evangelista: il quale racconta molti miracoli fatti dal Santo. Ma tal libro da gli uomini dotti e gravi è tenuto per **apocrifia** e indegno di fede; se bene chi lo scrisse prende il nome di Procoro. (trad. it. Grazio Maria Grazi, Venezia, appresso il Ciotti, 1626, p. 605)

È opportuno però notare che le edizioni precedenti (ma anche quelle successive), italiane e castigliane, del florilegio agiografico, stampato per la prima volta nel 1599, hanno in questo luogo *apocrifo* (lezione senz'altro plausibile).

Più sicura è l'attestazione nell'*Apologia per frate Giovanni Annio viterbese* (1673), dove l'inquisitore Tommaso Mazza prende le difese del domenicano Annio da Viterbo, la cui opera era stata bollata di impostura e falsificazione, rivendicando l'autenticità di frammenti da lui pubblicati, a proposito delle genealogie dei figli di Noè e della loro dispersione:

Darrà poi credito e fermezza a tutte queste attestazioni, togliendoli, con amorevole riscontro, e contesto, quella vacillazione, e fiachezza, che li dà l'**apocrifia**, l'ultima, che è di Giulio Solino, autore non anniano, ma classico, certo, e di credito universale. (Verona, per Antonio Rossi e Francesco Gamba, 1673, p. 87)

È nell'Ottocento che il termine riaffiora e comincia a essere attestato regolarmente, a partire dalla trattazione su *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliologica delle vite degli uomini illustri del primo di Cajo Giulio Cesare attribuita al secondo e del Petrarca scritta dal terzo* (Trieste, Giovanni Marenigh, 1828), in cui l'avvocato e letterato Domenico Rossetti de Scander esamina due lettere volgari che, sotto nome del Petrarca, Ugo Foscolo aveva pubblicato a Londra (*Essays on Petrarch*, London, J. Murray, 1823), provando "l'*apocrifia* de' suoi supposti autografi".

Raffaele Ala, procuratore della Curia romana, interviene a sostegno di Mariano Alberti, erudito bibliomane querelato per "truffa e falsità dei manoscritti" da Candido Mazzarini, con il quale aveva formato una società per la pubblicazione di poesie inedite pseudoautografe di Torquato Tasso. Nell'allegazione n. 44 (*Romana calunniosa imputazione di stellionato, falsità e truffa. Allegazione a difesa del nobile uomo signor conte Mariano Alberti*, Roma, Stamperia della Rev. Cam. Apostolica, 1843) l'Ala, in un crescendo retorico, rivendica la buona fede e l'innocenza del conte Alberti contro chi insiste tuttavia a "giurare di *apocrifia* con la sola guida di un tipo *apocrifo*, quando la maggior parte degli scritti di Tasso posseduti dall'Alberti aveva in sé la prova certa di autenticità".

Nel corso del secondo Ottocento e poi nel Novecento fino a oggi le attestazioni, prevalenti in testi di critica letteraria e filologica, si alternano a quelle in ambito giuridico (*apocrifia* della firma, del testamento ecc.): l'"*apocrifia* delle firme" spunta fuori anche in contesto sportivo nelle colonne del "Corriere della Sera" ("*Da Inter e Milan nessuna firma falsa*", 27/1/2007), a proposito di contratti e calciatori.

Il termine era già comparso più volte sulle pagine del "Corriere" in occasione dell'accesa polemica letteraria, che si consumò tra l'estate 1997 e l'inverno successivo, a proposito del *Diario postumo*, titolo

arbitrario di una raccolta di 84 liriche attribuite a Eugenio Montale, composte tra 1969 e 1979 (e pubblicate da Mondadori nel 1996), di cui Dante Isella sottolineava l'“affermata e qui più ribadita apocrifia” (Montale. *Il verdetto del grafologo*, 27/7/1997). La complessa questione dell'autenticità dell'ultima produzione poetica (pseudo)montaliana si è protratta per molti anni: materiali d'autore o clamoroso falso?

La denuncia e l'accusa di sospetta o presunta *apocrifia* si fondano su indizi o prove evidenti; l'indagine è condotta attraverso l'analisi dei testimoni (in filologia, manoscritti o libri a stampa antichi per mezzo dei quali è trasmesso un testo; in giurisprudenza, persone che hanno assistito a un fatto e possono affermarne la veridicità) e culmina nel giudizio sull'acclarata autenticità o *apocrifia*. Che si tratti di un documento o di un'opera letteraria, le due discipline – filologia e giurisprudenza – condividono con scopi diversi i modi e la terminologia dell'“investigazione poliziesca” (come scrive Zeno Verlato, *L'apocrifo profano e il canone letterario*, in *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*. Atti del XXXII Convegno interuniversitario, Bressanone/Brixen, 8-11 luglio 2004, a cura di Alvisé Andreose, Gianfelice Peron, Padova, Esedra, 2008, pp. 293-310), alla ricerca inesausta della verità (autoriale e testuale in filologia; fattuale e giudiziale, processuale in giurisprudenza).

Recensendo l'ultima opera di Gesualdo Bufalino sul “Corriere della Sera” (*E i “patrioti” tradirono. Una parabola pseudorisorgimentale di Bufalino*, 3/4/1988), Enzo Siciliano scrive del caleidoscopio di apparenze tra le finzioni della pagina scritta (“quella *apocrifia* che è lo scrivere”) e l'esistenza reale, del velo tra vero e falso, che si confondono tra *le menzogne della notte*.

Dal punto di vista grammaticale, *apocrifia* è un'impeccabile e trasparente formazione sostantivale, ottenuta aggiungendo all'aggettivo *apocrifo* il suffisso *-ia*, risalente al greco *-ia*: un suffisso molto impiegato nelle terminologie scientifiche, dove si aggiunge a elementi formativi di origine greca. Il termine non esiste dunque in greco o in latino; è una neoformazione italiana.

Nella formazione di nuove parole la presenza nel lessico di una parola blocca spesso (ma non sempre) la nascita di altre parole con lo stesso significato: questa tendenza non si è verificata nel nostro caso, dove l'aggettivo *apocrifo* ha assunto altri suffissi, concorrenti, dando luogo ad altri sostantivi dal medesimo esito semantico. Tra i suffissi derivativi – suscettibili nella selezione delle basi e sensibili a restrizioni fonologiche, stilistiche e semantiche – a disposizione dell'italiano, caratteristico per la creazione di nomi astratti è *-ità*, che si lega preferibilmente ad aggettivi con più di due sillabe, stilisticamente piuttosto elevati. Come in *apocrifità*.

La forma *apocrifità* appare documentata nel *Compendio storico di memorie cronologiche concernenti la religione e la morale della nazione armena suddita dell'Impero ottomano* (1786) del marchese Giovanni de Serpos, ricco banchiere di origini armene (ma dietro al quale si cela la penna del teologo Giuseppe Marinovich), a proposito della veridicità della cronaca dello storiografo armeno del V secolo Agatangelo, sull'introduzione del Cristianesimo in Armenia da parte di san Gregorio Illuminatore:

non esistendo più, come s'è detto, l'autografa storia di questo scrittore, i moderni vocaboli, che nelle successive sue copie s'incontrano, provano sibbene l'età rispettive de' copiatori, ma non provano l'**apocrifità** assoluta di essa storia, com'è chiaro da' termini. (Venezia, nella Stamperia di Carlo Palese, 1786, tomo I, p. 208)

Nella *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo* (tomo I, Trapani, presso Mannone e Solina, 1830) di Giuseppe Maria Di Ferro, la storia del martirio di Antonino Paci è descritta nella stampa palermitana, a differenza di quella di altre città, “con qualche *apocrifità*”, ovvero con qualche particolare falso, ma non completamente: quasi un'estensione semantica del termine da qualità ad atto, a indicare ‘elementi di falsità’.

Nelle sue *Correzioni e giunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca sin qui pubblicato* (Forlì, Matteo Casali e C., 1869) Alfonso Cerquetti lamenta l'assenza nel vocabolario del termine *apocrifità*, come astratto di *apocrifo*.

Nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento il sostantivo *apocrifità* è sulla punta della penna di filologi e letterati, come Pietro Fanfani, Costantino Arlia, Isidoro Del Lungo, Michele Barbi: usato frequentemente, di preferenza nella comunicazione accademica filologica, il suo uso si dirada dalla metà circa del Novecento a vantaggio di *apocrifia*.

La prima occorrenza di *apocrifità* pare invece rintracciabile nell'opera *La democrazia combattuta coll'esperienza di tutti i secoli* (1800), pubblicazione anonima, ma attribuibile al prelado Paolo Vergani, in un passo in cui l'autore, ripercorrendo le varie età storiche, ritrova nell'opera di san Tommaso d'Aquino un'ulteriore testimonianza a favore del governo monarchico:

[...] la nostra causa non verrebbe ciò non pertanto a mancare di una sì rispettabile autorità, essendo essa chiaramente registrata in una di quelle opere del S. Dottore, su cui non cade alcun dubbio di **apocrifità**, e che di più è fra tutte la più rinomata, e la più celebre [...]. (Venezia, presso G. Storti, 1800, p. 103)

Nell'arco dell'Ottocento e anche in tempi più vicini l'uso del vocabolo sembra diviso tra ambito giudiziario e filologico-letterario, con una lieve inclinazione per il primo campo: ad esempio, nella grafologia forense, in perizie per pareri legali al fine di stabilire l'autenticità o l'*apocrifità* di documenti olografi (firme, lettere, testamenti, assegni, cambiali, contratti); ed è a questo proposito che si trova l'unica attestazione del sostantivo sui quotidiani (*La grafologia protagonista a Savona*, “La Stampa”, 25/5/2001), in occasione di un incontro del Circolo degli Inquieti: “i tribunali, addirittura, del grafologo si servono per [...] sancire l'*apocrifità* di una firma”.

Si può riscontrare poi l'uso del termine in una sentenza sulla contraffazione di opere d'arte, dove si legge che la “consapevolezza della falsità” derivava dal “significativo grado di *apocrifità* [dei quadri]” (Corte di Cassazione, Sezione Terza Penale, 12/03/2008, Ud. 17/01/2008, Sentenza n. 11096), per l'evidente, maldestra imitazione dei dipinti e dello stile personale del pittore plagiato.

Sul piano morfologico, *apocrifità* potrebbe derivare da *apocrifico*, aggettivo che è documentato nel **Corpus OVI** in un volgarizzamento pisano della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, databile alla fine del XIII secolo, che comprende quattro episodi mariani: nel capitolo dell'Assunzione della Vergine si dice di un libro “*apocrifico* chiamato” in cui “alcuna cosa n'è da credere”. L'edizione critica della *Legenda aurea* in latino (ed. di Giovanni Paolo Maggioni [1998], cap. CXV), porta nel medesimo punto *apocryphus*; un aggettivo *apocryphicus* non sembrerebbe documentato nella tarda latinità (l'unica attestazione, registrata dal *Thesaurus linguae latinae*, nell'epistola 237 di sant'Agostino a Cerezio

sull'eresia priscillianista corrisponde alla lezione rifiutata dall'editore A. Goldbacher [1911, *CSEL* 57/4, p. 527]), ma solo in età moderna, nella trattatistica soprattutto religiosa in lingua latina, tra Seicento e Ottocento.

Il suffisso *-ico* (lat. *-icus*, gr. *-ikós*) viene non di rado aggiunto ad aggettivi originariamente greci (e passati in latino) terminanti in *-o* senza desinenza aggettivale, per sottolineare il loro valore di aggettivo, reso riconoscibile proprio dal suffisso *-ico* (peraltro particolarmente frequente e produttivo nell'italiano moderno soprattutto nel linguaggio tecnico-scientifico: cfr. Bruno Migliorini, *Note sulla fortuna moderna degli aggettivi in -ico* [1962], ora in Id., *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 199-212).

L'aggettivo *apocrifico* si trova poi nel volgarizzamento di Nicolò Malerbi della *Legenda aurea* (*Legendario delle vite de' santi*), nell'edizione veneziana del 1588 presso F. Prati, all'interno della *vita di san Mattia*, dove si parla di "una certa historia (benché ella sia *apocrifica*)", in alternanza all'*apocrifa* di poche righe più su. Nelle *Stuore* di Giovanni Stefano Menochio si afferma che il "libro quarto di Esdra è *apocrifico*, et anco favoloso", al contrario del secondo "che è canonico, et autentico" (così solo in alcune edizioni, per es. quelle di Venezia, presso P. Baglioni, 1675; Bologna, presso G. Longhi, 1678; altre edizioni riportano *apocrifo*).

Mentre nel Settecento abbiamo attestazioni in testi di argomento religioso, l'uso dell'aggettivo si estende più tardi anche in ambito filologico-letterario. Tra i documenti presentati come prova di accusa nella già citata vicenda del conte Alberti, sulla falsificazione dei testi tassiani (*Romana di truffa con falsità contro il conte Mariano Alberti*, Roma, nella Stamperia della Rev. Cam. Apostolica, 1842), ecco un biglietto attribuito al Tasso: ma "presentando questo scritto le già spesso segnalate prove di falsità, si dichiarò *apocrifico* ad ogni riguardo". Nel 1878 Pietro Fanfani (*Le metamorfosi di Dino Compagni*, Firenze, Tip. del Vocabolario), riporta un giudizio sulla *Cronica* "non assolutamente *apocrifica*, ma illegittima"; nel 1892 Costantino Arlia nel suo *Dizionario bibliografico* (Milano, U. Hoepli) esemplifica la voce *apocrifo* scrivendo "Evangelio *apocrifico*, libri *apocrifi*, scritto, codice *apocrifo*"; sul "Giornale storico della letteratura italiana" del 1898 Michele Losacco, passando in rassegna la fioritura di pubblicazioni dedicate a Giacomo Leopardi, in occasione del centenario della nascita del poeta, elenca, in una recensione, le sviste e gli errori nel libro di Hjalmar Hahl, in cui "ci s'imbatte con meraviglia in un *apocrifico* (passim)".

La forma *apocrifico* sembra dunque circolare parallelamente ad *apocrifo*, con modesta ma regolare frequenza, e qualche apertura verso contesti diversi. Rare sono le occorrenze nei giornali: sul "Corriere della Sera" (*Telegrammi Stefani*, 2/2/1881) "la pretesa nota [scritta]... è completamente *apocrifica*"; ricompare dopo un secolo nell'articolo *Figurine senza droga* ("La Stampa", 10/1/1989, a firma: Simonetta) un "volantino *apocrifico*", riportante cioè una falsa segnalazione sulla presenza di sostanze stupefacenti in certe figurine-tatuaggio per ragazzi; in un trafiletto sulla "Stampa" (24/11/2001) si apprende che il presidente di una società calcistica è stato deferito "per aver apposto, ovvero fatto apporre la firma *apocrifica*" nella lista di trasferimento di un giocatore. Infine, sulla "Repubblica" (*A Greccio il primo presepe. E il mistero dell'asino e del bue*, 7/12/2017) Eraldo Affinati scrive del bue e dell'asinello nel presepe, che "non sono presenti nel Vangelo, bensì nella tradizione *apocrifica*, indicando rispettivamente il popolo ebraico e quello pagano".

La desinenza *-ità* di *apocriticità* ben rappresenta espressivamente il carattere di astrattezza e al tempo stesso di tecnicità e univocità comuni ai linguaggi settoriali, e in particolare propri della prosa giuridica, che cristallizza e sublima cripticità, elevatezza del registro e autorevolezza.

L'uso del sostantivo (e anche dell'aggettivo *apocrifico*) può essere inoltre favorito anche da un meccanismo di analogia di termini appartenenti all'area di interesse: *agiografico*, *apocrifico*, *autentico*, *canonico*; *apocriticità*, *autenticità*, *canonicità*, *veridicità*.

Infine, della forma *apocrifezza* abbiamo testimonianza isolata nel saggio di Vittorio Imbriani *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, pubblicato nel 1880 sulla rivista "Il Propugnatore" e ristampato nel volume dei suoi *Studi danteschi* (Firenze, G. C. Sansoni, 1891), laddove riporta, fra "le prove *ex silentio* dell'*apocrifezza* della Cronaca di Dino Compagni" annoverate da parte di Pietro Fanfani, il fatto che Dino non ricordi che Dante fosse a Campaldino. Un'invenzione lessicale, con una venatura semantica sottilmente connotata, quasi che l'*apocrifezza* fosse una caratteristica intrinseca, quasi stato o difetto fisico e morale.

E proprio a sostantivi esprimenti disposizioni umane oppure qualità estetiche, come ci ricordano i manuali di linguistica, il suffisso *-ezza* (continuazione popolare del latino *-itia*) può talora dare origine, legandosi ad aggettivi con particolari terminazioni, a participi aggettivali in *-to*, o anche creando neologismi in accezioni e ambiti semantici differenziati. La media produttività del suffisso trova riscontro anche nel nostro caso, in cui gli informatori di Rainer (nell'inchiesta di cui si dà notizia nel libro già menzionato, a p. 114), "seppur con molta reticenza, hanno dato la preferenza a *-ità*", ovvero alle forme *apocritità* e *apocriticità* rispetto ad *apocrifezza*.

Rare e disperse sono, da ultimo, le attestazioni di altri derivati di *apocrifo*, come *apocrifamente* (avverbio documentato dal XVI secolo) 'in modo *apocrifo*', 'falsamente'; *apocrifare*, usato da Ippolito Pindemonte nell'*Elogio del marchese Scipione Maffei* (negli *Elogi di letterati*, tomo I, Verona, presso la tipografia Libanti, 1825: "*apocrifare* un passo", ovvero 'rendere *apocrifo*' un testo, considerandolo falso), cambiato nella seconda edizione (Milano, per Giovanni Silvestri, 1829) in *apocrificare*, registrato da Alfonso Cerquetti con il significato di 'guastare il sentimento di una scrittura'. Formatosi sul modello di *canonizzare*, *canonizzazione* e testimoniati più o meno dall'ultimo quarto del secolo scorso, sono poi *apocrifizzare* 'rendere *apocrifo*', 'escludere da un canone' e *apocrifizzazione* 'il rendere *apocrifo* e il suo risultato'.

La sostanziale assenza nei repertori lessicografici (eccezion fatta per le note tardo-ottocentesche di Alfonso Cerquetti e il vocabolario Zingarelli nel nuovo millennio), dovuta anche alla settorialità degli ambiti in cui esse hanno trovato circolazione, ha provocato probabilmente la coniazione di più forme lessicali per il sostantivo derivante dall'aggettivo *apocrifo*, con conseguente oscillazione d'uso.

Anche in altre lingue possiamo constatare questa situazione di instabilità e talora di incertezza lessicale, che si concretizza nell'uso del virgolettato. In francese la forma *apocryphité* (registrata nel TLFi) è affiancata da *apocryphie* (minoritaria la forma *apocryphicité*); in inglese *apocryphalness* (attestata nei dizionari Merriam-Webster e Collins, ma non nell'OED) ricorre più frequentemente di *apocryphicity*, titolo altresì di un blog dedicato alla discussione sugli apocrifi religiosi cristiani creato nel 2006 da Tony Chartrand-Burke, docente di Studi biblici alla York University di Toronto. In

tedesco abbiamo non frequenti attestazioni, dall'Ottocento a oggi, delle forme *Apokryphie* e *Apokryphität*; in spagnolo troviamo *apocrifidad* e *apocrifia*, ma nessuno dei due sostantivi si trova nel *Diccionario* della Real Academia Española, che registra solo *apócrifo*.

L'aggettivo *apocrifo*, tradizionalmente radicato nella sfera teologico-ecclesiastica, si estende dunque nel linguaggio filologico-letterario e giuridico, interessando talvolta anche la lingua comune, sempre con il significato di 'falso, finto'. A quest'uso corrisponde un impiego più ristretto del sostantivo astratto, che da *apocrifo* deriva (e di cui conserva le eredità semantiche), di solito collocato in una frase dalla costruzione stilisticamente più ricercata e formale; è la conseguenza del ricorso alla nominalizzazione, che comporta, dal punto di vista semantico, l'astrazione dalla realtà molteplice dei fatti, dal particolare all'universale: a quell'universalità a cui le lettere e soprattutto il diritto tendono, per conferire scientificità e validità generale alle riflessioni dottrinali e ai testi normativi.

Premessa la difficoltà di definire la "correttezza" di una forma lessicale, i sostantivi analizzati, conati secondo regolari processi derivativi, e sinonimicamente sovrapponibili, presentano tutti (escludendo l'occasionalismo *apocrifezza*) una tradizione di attestazioni e circolazione. Una limitata affermazione fino ai nostri giorni, tra diritto e filologia, sembra avere *apocrificità*; ridotta vitalità appare invece possedere la forma *apocrifità*, il cui apice d'uso e popolarità si concentra tra secondo Ottocento e prima metà del Novecento. Su questi si afferma la forma sostantivale di più antica attestazione: largamente prevalente nell'uso specialistico, costante nell'impiego contemporaneo più esteso, è infatti *apocrifia*, limpida formazione neoclassica, nella materia talvolta labile, dai confini non sempre netti e dai contorni sfrangiati, del discrimine tra il vero e il falso.

Cita come:

Mariella Canzani, *Qualunque sia la verità: il dubbio e l'apocrifia*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.26881

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**